



## «Ci siamo ritrovati, nasce il partito che volevamo» Veltroni chiude le assise al Lingotto: «Questo è il tempio della passione politica»

DA UNO DEGLI INVIATI  
ALDO VARANO

TORINO La parola che meglio rende l'idea? Sereno. E un Walter Veltroni sereno quello che va verso il microfono per concludere il primo congresso del nuovo partito della Quercia e della rosa. È un leader che, angosciato e patemi alle spalle, si presenta sicuro all'incasso, con la tranquillità di chi sa che i fatti gli hanno dato ragione. Tira le somme di una operazione politica straordinaria che ha condotto un partito attraverso da dubbi, scetticismi, perplessità e oscillazioni a un approdo certo che mette fine a una transizione lunga e tormentata. E il congresso e il premier hanno riconosciuto che Veltroni è riuscito dove gli altri non ce l'hanno fatta.

Ora il partito c'è. «Oggi è nato davvero quel grande partito dei Ds che noi volevamo nascere», dice. E scandisce: «Siamo una forza nuova, ma con radici profonde». Insomma, il dubbio infinito sul dove volete andare e a far cosa, gli strattini per tirar la Quercia da una parte o dall'altra, sono le cose vecchie di cui ci si libera quando si cambia casa. Riproporre da qui in avanti, spiega Veltroni verso la fine del suo intervento, sarebbe «grottesco». E questo ha un significato preciso, sotteso alle conclusioni di Veltroni che sembra dire: c'è un cambio nella politica italiana; bisogna che tutti prendano atto che ora c'è un «moderno partito riformista», in cui «si sono fuse culture diverse», plurale, saldo, radicato in Europa. Se giovedì scorso Veltroni aveva avvertito i suoi compagni che non c'è partito «senza un'anima politica e senza un grande progetto» ieri ha potuto ripercorrere (in un intervento che è durato 55 minuti ed è stato interrotto da 48 applausi) le tappe di una costruzione ormai avvenuta, anche se nessuno 14 mesi fa ci avrebbe scommesso una lira.

Così in questo congresso che nelle attese, nelle previsioni e nelle speranze di molti avrebbe dovuto vivere di scontri delegittimanti e feroci tra premier e segretario, s'è realizzata una reciproca legittimazione, la crescita contemporanea di autorità e prestigio di un intero gruppo dirigente: dei diessini che stanno al governo e di quelli che governano il partito. E la guerra a Botteghe Oscure tra Veltroni e D'Alema? «Sinceramente - risponde un premier contento e perfino divertito - non c'è mai stata, e il bello del congresso è che ora lo sanno tutti che non c'è mai stata».

Veltroni è ripartito dai tasselli che con testardaggine s'è impegnato fin dall'inizio a incastrare per disegnare un grande partito della sinistra: San Suu Kyi, mine antiuomo, la manifestazione per la pace e contro il razzismo, le posizioni e la solidarietà ai metalmeccanici, la scelta di Ciampi, le visite a Bobbio, il convegno su Rosselli, il ricordo di Berlinguer, don Milani e Dossetti. Ora è tutto più chiaro, ha ripetutamente sottolineato Veltroni per fare intendere quanto fosse necessario tracciare un itinerario simbolico dentro la cultura, le idealtà e i valori delle nuove radici diessine. «Avevo la sensazione di una perdita di motivazione e perfino di calore». E invece i diessini sono «una creatura strana che si smarrisce se non ha spazi grandi». «Ci siamo ritrovati», è la frase che ha più spesso ripetuto, per dire



Walter Veltroni durante il discorso conclusivo del congresso dei Ds di Torino

che ora si capisce meglio, sono caduti i sospetti sulla prospettiva, perfino le resistenze psicologiche che hanno potuto far da ombra ai rapporti umani. Fatemelo dire, aggiunge con un'ombra di imbarazzo pudore, «ora che ci siamo ritrovati, ora che ci sentiamo, anche tra noi, che siamo persone, persone che hanno relazioni».

Ma, attenzione, non c'è nei diessini e nel loro partito nessuna pretesa di autosufficienza. La Quercia lo sa che non potrà mai farcela da sola. La coalizione resta in cima alle preoccupazioni, è il centro della sua strategia, l'obiettivo a cui tendere. Da qui la riproposizione della federazione. Parisi ha detto che bisogna avere la garanzia di un patto strategico e paritario tra tutte le componenti della coalizione?

«E così deve essere - scandisce Veltroni - un patto strategico, abbiamo parlato di un patto per dieci anni e di un accordo paritario». Veltroni non usa mai l'espressione «cessione di sovranità». Sa quanto si consumano e quanti danni possono fare le parole. Ma definisce con precisione contenuti e paletti di quel bisogno, di un potere che vada oltre i partiti per cementare la coalizione facendole recuperare «lo spirito del '96». Dice: «Facciamo la federazione dell'Ulivo e del centrosinistra. Facciamo questo passo in avanti e definiamo insieme la struttura e il luogo entro il quale possono essere conferiti poteri rilevanti. Penso ai programmi di governo, che dovranno essere definiti inevitabilmente dalla coalizione, penso alle candidature di

coalizione, e alla scelta della leadership». Ma fino allora, stiano tutti calmi e nessuno lavori a logorare D'Alema perché non sarebbe un colpo a lui, a Veltroni o ai Ds, ma alla coalizione «perché ciò che D'Alema sta facendo è una risorsa per il paese».

A Berlusconi, che ha tentato di spacciare il congresso come un'orgia di odio e veleni, risponde: «Alto che tempio dell'odio, questo è il tempio della passione politica, di chi crede alla politica non come un affare ma come un servizio al paese».

Ma sullo scontro con la destra Veltroni vorrebbe si mettesse un punto fermo: non è più accettabile che gli aggressori si vestano da vittime. «È da un anno che subiamo aggressioni e attacchi che giudico

immotivati e sconnessi»: da nipotini di Stalin a Viscinski. Ricorda di essere stato tirato per i capelli nella denuncia penale contro Berlusconi che l'ha accusato di essere mandante dell'azione dei giudici di Mani pulite. Lo stesso Berlusconi che il 12 dicembre del '94, quando Mani pulite era al culmine, dichiarava: «I miei giornali, le mie Tv sono state sempre in prima fila a sostegno dei giudici di Mani pulite». Siamo agli ultimi minuti. La platea è attraversata da un'emozione intensissima quando Veltroni ricorda: «Ci affacciamo al nuovo millennio con domande intatte e risposte nuove». Sì, la transizione è proprio finita e garantisce che i Ds seguiranno l'indicazione di Alex Langer: «Continuate ciò che è giusto».

IL CASO

### Il leader: «L'Unità ci sta a cuore» E scatta un lungo applauso

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO Ringrazia giornali e televisioni Walter Veltroni. Poi si ferma un attimo. Quindi, chiede scusa ai giornali se «per una volta senza reticenze» fa un'aggiunta. «Un particolare ringraziamento - ricomincia - lo vorrei rivolgere ai giornalisti di una testata che ci sta particolarmente a cuore». La platea capisce prima che Veltroni prosegue e scatta subito un applauso che quasi copre la parola successiva: «L'Unità». È un applauso lungo, insistito, che cresce e si trasforma nella testimonianza di un legame antico e profondo tra il popolo della sinistra e il nostro giornale che quel popolo ha accompagnato e raccontato attraverso le mille vicende luminose e tragiche del suo percorso.

Va oltre il segretario dei Democratici di sinistra: dall'affetto passa rapidamente alla politica. «Ora che ci siamo ritrovati - scandisce - ritroviamo la voglia di incontrarci attraverso il lavoro che fanno le giornaliste e i giornalisti dell'Unità, la cui presenza e il suo sviluppo è uno dei tessuti connettivi della nostra storia».

Un riconoscimento pieno, quindi, non soltanto del giornale come memoria storica dell'esperienza di decine di generazioni del popolo della sinistra, ma il richiamo e la sottolineatura

della funzione a cui «L'Unità» è chiamata come voce e testimonianza dell'impegno nuovo di costruzione e consolidamento di una sinistra riformatrice e moderna.

Ma non è stato questo l'unico riconoscimento della platea stracolma dal nostro giornale. Quando, nello scorrere delle immagini da portare nel nuovo millennio è apparsa la prima copia dell'Unità s'è levato un altro fragoroso applauso.

Finito il congresso Veltroni, dopo una visita alla sala stampa, ha incontrato giornalisti e tecnici dell'Unità nello spazio di due stanze in cui è stata allestita la redazione del nostro giornale. Grande abbraccio col direttore. Saluti, abbracci e battute con tutti gli altri. Del resto, s'è trattato di un «ritrovato» in famiglia dato che tutti i presenti hanno già lavorato con Veltroni al tempo in cui il segretario diessino ha diretto l'Unità. Divertente l'incontro con Ellekappa, una delle letture preferite dei diessini, che in questi giorni ha bersagliato il segretario con affettuosa ferocia. «Aiuto, ci fotografano», ha scherzato Ellekappa. «Abbracciamoci di là», ha risposto sullo stesso tono Veltroni. «Vado anch'io per proteggerla, non si sa mai», s'è inserito protettivo Caldarola.

A. V.

## Direzione di 270, quella emiliana la «squadra» più numerosa Il nuovo organismo eletto l'altra notte. 54 membri della sinistra, 50 «cofondatori»

Un tempo l'elezione degli organismi dirigenti di un partito avrebbe rappresentato l'ultimo e il più «sostanzioso» atto congressuale. Per i delegati del Lingotto il lavoro non è stato certo facile ma più per la complessa alchimia imposta dallo statuto nell'equilibrio tra membri eletti dal congresso nazionale e da quelli regionali che non per motivi politici. L'elezione - per essere precisi - è avvenuta a notte fonda, poco dopo l'1.40, senza suscitare - a quanto si sa - grandi divisioni. Il problema primo che il congresso ha dovuto risolvere è stato quello dei numeri: all'inizio la direzione è questo l'organismo dirigente stabile che discute e decide tra un congresso e l'altro - doveva essere di 235 membri. Alla fine si è arrivati a 270. E questo non tanto perché si è cercato di «ripeccare» degli esclusi. Quanto perché i membri

già eletti dai congressi regionali nel numero di 102 non rispettavano la regola che impone una quota del 40 per cento alle donne. Si è dovuto quindi alzare questo numero di 12 unità. E il congresso nazionale - che a sua volta doveva eleggere 102 membri della direzione - ha alzato di altrettanto la sua quota. A questi vanno aggiunti 23 membri di diritto: a questa «categoria» appartengono, oltre ovviamente a Veltroni e D'Alema, tutti i ministri, i presidenti dei gruppi parlamentari (Mussi, Angius e Pasqualina Napolitano), i presidenti delle giunte regionali, il presidente della commis-

sione di garanzia, i coordinatori delle forze che hanno co-fondato i Ds.

Numeri a parte le domande dei cronisti erano tutte puntate a scoprire la composizione «politica» della direzione. Qui di certo c'è il dato che 54 eletti appartengono alla mozione della sinistra interna (che nei congressi ha conquistato il 20,1 per cento), che 50 vengono invece dai diversi movimenti (laburisti, cristiano sociali, repubblicani di sinistra, comunisti unitari e riformatori per l'Europa). Chi invece cerca di dividere i nomi restanti tra «veltroniani» e «dalemiani» non ha vita

facile: i due leader hanno appoggiato la stessa mozione e rintracciare simpatie e propensioni personali non è certo facile oltre che, probabilmente, poco utile. Secondo molti osservatori esterni i membri della direzione più vicini a Veltroni sarebbero molto aumentati rispetto al congresso del 1997. Il paragone però è praticamente impossibile. Quello che è vero è che il gruppo dirigente diffuso dei Ds è molto cambiato nel corso di quest'ultimo anno. Cambiato soprattutto nelle federazioni e nei comitati regionali. I segretari regionali, ad esempio sono stati «terremotati» rimanendo

in carica solo 5 su 20 dei vecchi dirigenti. Una quota non piccola dei nuovi quadri viene inoltre dal sindacato tanto che qualcuno parla di una componente vicina a Cofferati, il leader della Cgil che al congresso del Lingotto ha raccolto una valanga di applausi oltre agli apprezzamenti di Veltroni, di D'Alema e della sinistra interna. Davanti a tanta concordanza di accenti parlare quindi di una corrente cofferatiana non ha molto senso. D'altra parte nella fase che ha preceduto il congresso la stessa geografia interna dei Ds si è modificata con la nascita di alcuni schieramenti nuovi, come

per fare un esempio - quello che porta il nome di «Libertà eguale» che raccoglie esponenti che un tempo avremmo definito miglioristi certamente vicini a D'Alema o a un gruppetto di ulivisti «liberal». O alla nascita di strutture informali come quella che mette insieme Giuliano Amato e Giorgio Napolitano che non sono certamente catalogabili come correnti interne.

Per quanto riguarda la divisione territoriale all'Emilia spetta il record: ai membri eletti dal congresso regionale (il più forte per numero di iscritti) si sono aggiunti quelli di nomina congressuale e di diritto fino ad arrivare al bel numero di 30, quasi l'11 per cento dell'intera direzione. I nomi, in realtà, non sono ancora completi, visto che la Calabria non ha ancora celebrato il suo congresso regionale che nominerà gli ultimi dirigenti.

